



## LECTIO DIVINA BATTESIMO DEL SIGNORE – ANNO A

### Leggo il testo (Mt 3,13-17)

“Vi era in Gesù Cristo una natura umana completa, e perciò il corpo, assunto per servire lo Spirito, ha compiuto in sé tutto il mistero della nostra salvezza. Egli andò dunque da Giovanni, essendo nato da donna (cf. Gal 4,4), sottomesso alla Legge e fatto carne per mezzo del Verbo (cf. Gv 1,14). Non aveva certamente bisogno del battesimo, poiché di lui è stato detto: Egli non commise peccato (1Pt 2,22). E dove non c'è peccato è superflua anche la sua remissione. Tuttavia, egli aveva assunto il corpo e il nome del nostro essere creato. Così non aveva bisogno di essere battezzato, ma, per mezzo di lui, la nostra purificazione doveva essere santificata nelle acque del battesimo”. Queste parole di Ilario di Poitiers (*Commentario a Matteo 2,5*), ci richiamano al giusto inquadramento liturgico della festa del Battesimo del Signore, e ci offrono già una chiave di lettura del brano evangelico che la Chiesa ci offre per questa domenica dopo l'Epifania. La domenica del Battesimo del Signore conclude infatti il tempo di Natale, il tempo nel quale contempliamo più da vicino il mistero dell'Incarnazione del Verbo: il Verbo di Dio assume la nostra natura umana per renderci partecipi della sua natura divina mediante la remissione dei nostri peccati. L'evento del battesimo al Giordano come ci è narrato da Matteo e dagli altri due evangelisti sinottici segna la fine della ‘vita nascosta’ di Gesù e apre al suo ministero pubblico, ricordando al lettore del Vangelo che per questo egli è venuto nel mondo, proprio per “togliere il peccato del mondo” (cf. Gv 1,29). Il mistero della gloria di Dio, velato dalla carne e già manifestato ai Magi, ora si manifesta nella vicinanza di Cristo agli uomini peccatori, una vicinanza che è offerta della salvezza nel perdono dei peccati. Il contesto penitenziale offerto dal battesimo di Giovanni al Giordano non poteva essere più indicato per questa manifestazione.

Allo stesso tempo le parole di Ilario ci offrono una prima chiave di lettura del nostro testo. Infatti si percepisce in quanto afferma il Padre della Chiesa quella che era una difficoltà comune per gli antichi esegeti: non era facile capire come mai Gesù, immune da peccato e tanto superiore al Battista, si fosse voluto anche lui assoggettare a questa pratica penitenziale. L'interpretazione di Ilario mirava chiaramente a risolvere questa difficoltà. Una difficoltà che da parte sua l'evangelista Giovanni sembra risolvere alla radice non parlando affatto del battesimo di Gesù al Giordano (anche se il Quarto Vangelo non manca di fare riferimento a ciò che del racconto offerto dai sinottici è senz'altro il culmine teologico della narrazione, ovvero la discesa dello Spirito Santo su Gesù in forma di colomba, sia pure nei termini di una visione personale del Battista: cf. Gv 1,32ss.). Matteo invece, unico fra i sinottici, ci offre il dialogo fra Gesù e il Battista (3,14-15). Un dialogo che almeno in parte dipende dall'attività redazionale dell'evangelista. Ne sono prova due termini, molto ricorrenti nel suo scritto e ben caratteristici della sua teologia, tradiscono la sua mano: la parola “giustizia” e il verbo “compiere”. Con questo dialogo l'evangelista intende precisare che il sottomettersi di Gesù al battesimo di Giovanni non significava che egli fosse peccatore o, comunque, inferiore a chi lo battezzò.

Tuttavia Matteo è mosso da qualcosa di più di una semplice intenzione apologetica. In qualche modo egli ci mostra come un manifesto dell'intero ministero pubblico di Gesù, come una sintesi anticipatoria di tutta la sua missione che culminerà nell'evento pasquale. Ciò ci è offerto proprio in quella densissima espressione: “compiere ogni giustizia”. In Matteo la parola “giustizia” indica il piano divino di salvezza, e il verbo compiere contiene un riferimento alle Scritture (riferimento che spesso nel suo Vangelo diviene anche esplicito, con formulazioni del tipo “questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta...”, espressione stereotipa che ricorre una decina di volte, quattro delle quali nei primi due capitoli, cioè nei racconti dell'infanzia di Gesù). Matteo, lungi dal voler suggerire – come alcuni commentatori vorrebbero – un riferimento al battesimo cristiano sulla linea di Rm 6,1-11 (sarà infatti solo con la luce del Cristo Risorto che

apparirà in tutta la sua chiarezza il battesimo come inserimento del credente nel mistero della vita trinitaria di Dio: cf. Mt 28, 18-20), vuol far comprendere che Gesù si sottopose al battesimo perché ciò rientrava nel piano di Dio manifestato dalle Scritture. Forse l'evangelista pensava in particolare a un testo di Isaia (41,1-2): "Io, JHWH, ti ho chiamato nella giustizia, ti ho preso per mano e ti ho formato, ti ho costituito alleanza del popolo e luce delle nazioni". Si tratta del resto delle parole che fanno da sfondo anticotestamentario alle parole della voce celeste al momento dell'apertura dei cieli.

Se poi leggiamo il dialogo sullo sfondo dell'intero capitolo, come conclusione del confronto fra Gesù e Giovanni, il valore teologico di questi versetti risulta ancor più chiaramente. Infatti lo stesso Giovanni è sconcertato dal Messia che viene a farsi battezzare. Giovanni si aspettava un Messia tremendo giudice e un battesimo nel fuoco (3,11-12). Invece si vede venire incontro un uomo che non esita a mischiarsi con la folla. Giovanni e Gesù rappresentano due concezioni messianiche. Gesù non si presenta come il giudice. Così apparirà alla fine dei tempi, certamente (cf Mt 25). Ma ora si presenta come il Servo del Signore. Potremmo dire che più che il giudizio gli appartenga la mansuetudine (un tema caro a Matteo). Ancora meglio potremmo dire che propria di Gesù come Messia è la sua solidarietà con gli uomini. Il Messia vive in profonda solidarietà con il popolo giudaico, si fa compagno di viaggio con l'uomo in cammino verso la conversione, e tutto questo in obbedienza al piano di Dio. Lo stesso giudizio finale così come verrà presentato nel discorso escatologico non sarà staccato da questa idea di solidarietà che in Cristo splende in tutta la sua forza: avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere... Alla fine è il Battista che, inevitabilmente, si sottopone a Gesù (3,15b). Il messianismo del Battista si è alla fine aperto al progetto del Cristo, lo ha accettato e vi si è sottomesso. Esempio perfetto di come avrebbe dovuto comportarsi tutto il popolo giudaico, e di come dovrebbe concludersi ogni attesa dell'uomo. L'espressione "compiere ogni giustizia" significa dunque sottomettersi al piano di Dio rivelato nelle Scritture, un piano che si rivela come progetto di umiltà e di solidarietà. Un piano che troverà piena manifestazione e perfetto compimento nella croce, dove colui che si mette in fila con i peccatori alla fine morirà per i peccati del popolo.

Capiamo dunque la modifica apportata da Matteo rispetto alla più antica versione di Marco (seguito da Luca) circa la voce celeste: la proclamazione non è alla seconda persona ma alla terza: "questi è il figlio mio, l'amato" (3,17). Non una rivelazione diretta a Gesù ma una rivelazione su Gesù rivolta agli uomini. L'episodio è collocato in prospettiva ecclesiale. I lettori sono invitati a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio e a cercare di vivere come lui, in obbedienza al disegno salvifico divino, in sentimenti di umiltà e mansuetudine, nella solidarietà che diviene servizio vicendevole all'interno della comunità credente.

### **Medito il testo**

Le brevi parole di Gesù (le sue prime parole nel vangelo di Matteo!), "è bene che compiamo ogni giustizia" definiscono il suo atteggiamento profondo: egli è venuto per portare a compimento il piano di Dio e non si lascia in nessun modo separare da esso. Il suo atteggiamento più proprio è la sottomissione, l'obbedienza che si esprime in una logica di umiltà e di solidarietà con il popolo fatto di uomini peccatori. È il mistero dell'Incarnazione del Verbo che assume su di sé la nostra debolezza, per innalzarci alla dignità di figli di Dio. Io sono capace di accostarmi con umiltà, mansuetudine e pazienza alla debolezza degli altri? Sono pronto all'accoglienza e al perdono, in obbedienza alla volontà di Dio, oppure sono pronto al giudizio che condanna?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il Salmo 28 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode che canta a gloria di Dio manifestata con forza sulle acque e sulle potenze della natura, e proclamata nel tempio dal popolo che egli si è acquistato. Oppure posso pregare il Padre nostro, soffermandomi particolarmente sull'espressione "sia fatta la tua volontà".

*Roma, 09/01/2014  
Don Antonio Pompili*